

Cosa è successo? I fatti sono abbastanza semplici e lineari. Ricostruiamone la successione, per come li siamo venuti a sapere:

- il 23 ottobre 2007, il rettore della Sapienza, Renato Guarini, comunica al Senato accademico che papa Benedetto XVI parteciperà all'inaugurazione dell'anno accademico (il 705° dell'antica università romana, fondata nel 1303 da papa Bonifacio VIII, di dantesca memoria).

- una settimana più tardi, il rettore comunica che il papa non terrà una *Lectio magistralis*, come previsto inizialmente, ma interverrà dopo la cerimonia d'inaugurazione, per una visita pastorale e un saluto alla comunità universitaria.

- il 14 novembre, in una lettera aperta sul *Manifesto* il prof. Marcello Cini denuncia la violazione della tradizionale autonomia universitaria, “anche nella forma edulcorata” della visita con saluto.

- il 20 novembre, 67 docenti della Sapienza scrivono al rettore esprimendo piena condivisione della lettera inviata dal prof. Cini, chiedendo che la visita del papa sia annullata “in nome della laicità della scienza e della cultura”.

- il 12 gennaio 2008 *Repubblica* riporta stralci della lettera dei 67 e la risposta del rettore Guarini: “Al di là della divergenza di opinione bisogna accogliere Benedetto XVI come un uomo di grande cultura e di profondo pensiero filosofico, come messaggero di pace e di quei valori etici che tutti condividiamo.”

- nei giorni successivi la polemica divampa a livello nazionale. Il rettore Guarini dichiara che solo una minoranza dei 4500 docenti della Sapienza si oppone alla visita del papa. Per la parte dei firmatari, si viene a sapere che alcune centinaia di docenti approvano la loro iniziativa. Gruppi di studenti di sinistra si mobilitano contro la visita papale, proponendo un sit-in di protesta nel piazzale antistante il rettorato nel giorno della visita del papa. Il rettore non concede l'autorizzazione.

- il 15 gennaio il papa annulla la visita alla Sapienza “a seguito delle note vicende di questi giorni”. Il presidente della Repubblica Napolitano scrive a Benedetto XVI, rammaricandosi per le “manifestazioni di intolleranza” nei suoi confronti. Esecrazione unanime della stampa e dei politici per l'accaduto, con opinioni che variano dal richiamo ai valori di tolleranza ed ospitalità (il papa è anche vescovo di Roma) alla condanna di una laicità arrogante e prevaricatrice, fino al delirio totalitaristico (invito all'allontanamento dei docenti che hanno protestato). Il governo precisa che la rinuncia del papa non è stata dovuta a ragioni di sicurezza: questa era integralmente garantita.

- il 17 gennaio si tiene l'inaugurazione dell'anno accademico. Intervengono il sindaco di Roma, Walter Veltroni, e il ministro dell'Università e della Ricerca, Fabio Mussi: elogiando, entrambi, il dialogo, la pluralità di opinioni, il confronto pacifico e fecondo, la libera circolazione delle idee. Il testo del discorso che il papa aveva personalmente preparato per l'occasione viene letto agli intervenuti.

IL PAPA ALLA SAPIENZA

di Luca e Francesco Cavalli-Sforza

A volte le tempeste scoppiano in un bicchier d'acqua, lasciando un po' sorpreso chi è ai bordi del tavolo ad osservare. Ma nel caso della recente mancata visita del papa alla Sapienza, la prima Università di Roma, si direbbe che un'onda lunga abbia raggiunto le case di tutti gli italiani.

A un mese di distanza, sembra un buon momento per ragionare con calma su quanto è successo. Diamo per noti i fatti. Ci sono aspetti accademici, aspetti politici, e aspetti di pensiero. Proviamo a distinguerli e ad affrontarli separatamente.

È curioso che la scintilla da cui è scaturita la fiammata sia partita proprio da un'università fondata da un papa, Bonifacio VIII (nel 1303). Dante Alighieri, che aveva preparato nel suo Inferno un posto su misura per lui, quando ancora era vivo, non vi avrebbe mandato a studiare i suoi figli. Oggi La Sapienza ha fatto dimenticare, con i suoi meriti, la condanna dantesca del suo fondatore, e gode inoltre della fortuna che Roma rimane una delle città più attraenti d'Europa, sotto molti punti di vista. Un collega romano ora scomparso la chiamava, per la verità, "il cimitero degli elefanti". Tutti aspirano ad andarci, ci arrivano di solito tardi nella carriera, e il clima di Roma è molto più gradevole di quello di Londra o Parigi (che però stimola di più a lavorare).

L'invito del rettore al papa per l'inaugurazione dell'anno accademico è stato decisamente improvvido: difficile negarlo. Che fosse o non fosse motivato da ragioni politiche interne all'Università (come hanno sostenuto alcuni) non è rilevante. L'inopportunità era doppia: prima di tutto, è costume affidare la *Lectio magistralis* a un ricercatore, scienziato o filosofo, non ad un esponente religioso e tantomeno ad un politico. Perché? perché un ricercatore vero si dedica alla comprensione della natura e del mondo ricorrendo solo agli strumenti intellettuali di cui dispone: non ha alle spalle dogmi invalicabili né finalità predefinite davanti agli occhi, come un religioso, e nemmeno ha dietro di sé interessi precostituiti, né obiettivi politici davanti. Il papa è anche il capo di uno Stato estero. In secondo luogo, il rettore avrebbe dovuto consultarsi con il Senato accademico, che è l'organo di governo dell'Università, prima di rivolgere un invito per tanti aspetti così delicato.

Le elezioni del rettore sono democratiche, e si può supporre che ogni università abbia il rettore che vuole (e che si merita). Naturalmente le democrazie sono tutt'altro che perfette, ma rimangono notoriamente il sistema di governo meno malvagio. Coloro che sono più vicini di noi all'università italiana possono confermare la nostra impressione che la sua struttura è ancora molto carente. Adriano Buzzati-Traverso, che di uno di noi è stato maestro e dell'altro prozio, scrisse sul *Giorno* parecchi articoli, più di cinquant'anni fa, criticando aspramente il sistema baronale, il paternalismo, il nepotismo e diciamo pure la corruzione dei concorsi universitari italiani. Sono stati raccolti in un libro dal titolo "L'università, un fossile denutrito". Sappiamo che in Italia vi sono molti professori di grande valore, e che la Fisica, cui appartiene la gran parte dei firmatari della lettera che ha dato origine al caso, è probabilmente la migliore facoltà dell'università italiana. La protesta dei 67 professori era in ogni caso pienamente giustificata. Chi non vuole riconoscerlo non ha capito cosa significa autonomia dell'università, che è tutt'uno con autonomia della ricerca, e deve essere libera da pressioni politiche come da condizionamenti religiosi.

Anche se è un po' fuori argomento, è difficile rinunciare ad un accenno a uno dei problemi più gravi dell'organizzazione universitaria del nostro Paese, di cui raramente si parla: i professori sono eletti per concorso nazionale. Sono stati fatti molti tentativi di correggere il sistema negli ultimi decenni, per tornare alla fine ad un sistema molto simile a quello vecchio: Siamo uno dei pochi Paesi al mondo che hanno il "concorso nazionale", un sistema pseudodemocratico che dà enorme spazio alla potenza dei baroni. Il concorso nazionale dovrebbe essere abolito. Ogni Università dovrebbe potersi scegliere i professori che vuole, come si fa altrove. Le migliori università straniere hanno comitati con funzioni di controllo, dotati di notevole potere, di cui fanno parte anche persone influenti e danarose che aiutano l'università senza cercare di infilarvi dentro i loro protetti e parenti. Sarà mai possibile in Italia?

Detto questo, sarebbe stato utile e prezioso se La Sapienza avesse invitato il pontefice in altra occasione, a confrontarsi con professori e studenti dell'Università sui temi a lui più cari. Benedetto XVI, come è noto, non è solo papa e vescovo di Roma, è anche un fine teologo e fu a lungo professore a Ratisbona. Un'occasione diversa e più adatta avrebbe fornito spunto a un dialogo fra diverse posizioni, magari più fertile di una lezione *ex cathedra*. Questa è una strada sempre aperta e che bisogna auspicare sia percorsa, se gli animi si placheranno a sufficienza da dare ascolto alle reciproche ragioni.

Così come sono andate le cose, l'inaugurazione dell'anno accademico è stata tenuta, oltre che dagli esponenti universitari, da due politici, sindaco e ministro, da un grande assente, il pontefice, e da un

coro mediatico che mai spende una parola per promuovere la ricerca e l'università, ma prospera nella promozione delle polemiche.

Una dinamica interna all'Università si è così trasformata in un fatto politico. Le ragioni sono evidenti, e sono quelle che hanno motivato la protesta di parte degli studenti, oltre che dei professori. È opinione concorde di tutti i laici d'Italia, che siano di sinistra o di destra, che siano atei o agnostici o credenti, che l'ingerenza delle gerarchie ecclesiastiche negli affari dello Stato italiano sia divenuta negli ultimi anni intollerabile.

È un'opinione sbagliata, perché la Chiesa è libera, come ogni altra organizzazione, di sostenere ciò che vuole in materia di etica e diritti civili. La critica va rivolta a quei numerosissimi politici, di destra come di centro e di sinistra, che nella speranza di raggranellare voti si subordinano ai desideri delle gerarchie cattoliche e non hanno il coraggio di raccogliere le istanze dei cittadini, di difendere la necessaria laicità dello Stato (che ha da essere pluralista per essere democratico), e di formare leggi rispettose della libertà di ogni individuo, pur nel riguardo alle esigenze altrui. D'altra parte, è anche vero che la Chiesa cattolica non è il monoblocco che la sua gerarchia vorrebbe creare, e si trova in un periodo in cui le sue correnti di estrema destra sono quanto mai attive e cercano di seppellire i tentativi di ammodernamento introdotti dal Concilio Vaticano II. La Chiesa avrebbe bisogno di avvicinarsi maggiormente alle necessità dell'era attuale per avere un'influenza benefica sull'umanità. Non basta certo cercar di tornare alla messa in latino.

A noi sembra che i cattolici siano liberissimi, per esempio, di vedere nella famiglia monogamica il fondamento di quella che considerano una società ideale. Ma perché negare a chi non la pensa come loro il diritto di formare coppie stabili, riconosciute dalla legge, con diritti semplici ma fondamentali, come quello di mettere in comune i propri beni o di trasmettersi un contratto d'affitto in caso di morte di uno dei due, anche se i membri di questa coppia sono dello stesso sesso, o sono di sesso diverso ma non desiderano accedere al matrimonio, sia pure civile? Due conviventi possono desiderare altre forme di accordo, spirituale o materiale, rispetto a quelle previste da codici e tradizioni che oggi a molti appaiono arcaiche. Negare le unioni civili è una forma gravissima di inciviltà. Non pochi Paesi in Asia e in Africa accettano anche la poligamia. La vita di ciascuno di noi non è forse qualcosa che spetta a noi dirigere, in accordo con le persone che amiamo? Perché mai la prassi sociale dovrebbe essere sovraordinata alle persone, e tollerare libertà veramente antisociali, come la corruzione dei politici, il

monopolio dei mezzi di comunicazione e di produzione, e la prevaricazione delle libertà democratiche?

La società cambia, le persone evolvono, i vecchi schemi tramontano e nascono rapporti nuovi. Agli occhi di chi ha scarsa fiducia nel mondo delle religioni, oggi l'ideologia cattolica dà l'impressione che, accanto ai valori proposti dal suo fondatore che compaiono in forma assai simile anche in altre religioni molto diffuse, ne sostenga altri incompatibili con alcune tendenze profonde insite nella natura umana. Fra questi, ci pare giusto ricordare che la Chiesa sembra voler mantenere intatte le peggiori sorgenti di dolore fisico e morale. Persino alcuni animali fanno uso di medicinali, e l'uomo ha sviluppato la medicina in misura gigantesca. Ma la Chiesa lotta contro l'eutanasia, e vuole anche sopprimere la profilassi genetica mediante aborto dei malati di patologie gravissime, che sono comunque condannati a pesanti sofferenze e avrebbero poche probabilità di sopravvivere e riprodursi. Così vuole la recente decisione secondo cui l'anima entra nell'embrione al momento della fecondazione. Una decisione piuttosto risibile sul piano biologico, che è anche in disaccordo con alcuni dei grandi della Chiesa, come San Tommaso d'Aquino. Non sembra sia ancora dogma ma lo sta diventando nella pratica, e vieterebbe in sostanza l'applicazione dei più importanti progressi della genetica medica. La proibizione totale dell'aborto è anche contraria al sacrosanto diritto di decidere del proprio corpo rivendicato dalle donne, che la Chiesa ha sempre trattato come inferiori (a eccezione di una sola).

Un'altra decisione comparsa solo nel corso dei secoli nella storia della Chiesa e che continua a sopravvivere è la proibizione del matrimonio ai sacerdoti, che impedisce loro di esercitare quelli che dopo fame, sete e bisogno di sonno sono gli impulsi fondamentali della vita: sesso e procreazione. È un atteggiamento che potrebbe scavare la fossa alla Chiesa cattolica, attraverso la crescente impossibilità di mascherare la pedofilia, di cui la negazione del matrimonio ai sacerdoti è probabilmente in parte responsabile. Per ora viene pagato a caro prezzo: negli Stati Uniti sono migliaia le vittime di pedofilia ad opera di sacerdoti cattolici, e scongiurare le condanne offrendo un risarcimento alla parte offesa è costato finora centinaia di milioni di dollari. Ma vi è anche una crescente difficoltà a trovare nuovi sacerdoti e una notevole diminuzione di frequenza alle funzioni religiose.

Forse sperando di risolvere questi e altri problemi, la Chiesa cerca di esercitare a tutti i costi una maggior influenza politica nel nostro Paese. La vera ragione della protesta degli studenti e dei professori di Roma va ricercata nell'atteggiamento della Chiesa: si ha l'impressione

che voglia intimare un pensiero unico, che non appartiene più alla nostra epoca e produce alcuni mostri giuridici ed esistenziali, come la pretesa della legge sulla fecondazione assistita di imporre l'impianto in utero di zigoti ottenuti per fecondazione artificiale, anche se questi sono affetti da gravi malattie genetiche.

In realtà la Chiesa cattolica non ha un buon curriculum storico in tema di rispetto della persona e di ciò che oggi, da ben pochi anni per la verità, chiamiamo "diritti umani". Oggi si propone come forza di pace, ma ancora pochi secoli orsono i papi guidavano o allestivano eserciti, e questi massacravano intere popolazioni di "eretici", cioè di gente che non la pensava come loro, come catari ed albigesì. L'odore della carne bruciata sui roghi non raggiunge più le nostre narici (e del resto già allora si provvedeva a mascherarlo ponendo sulla pira fasci di erbe aromatiche, come il finocchio, da cui si dice sia venuto il termine spregiativo di *finocchi* per gli omosessuali), ma non si è certo spenta la memoria delle centinaia di migliaia di persone bruciate, fino a quasi duecento anni fa, perché 'streghe' o 'stregoni', omosessuali o liberi pensatori, accomunati dal fatto che non accettavano l'ideologia o le prescrizioni sessuali della Chiesa. È bene che i cattolici imparino a rispettare, oggi, non solo chi la pensa diversamente da loro, ma anche chi si comporta diversamente nell'ambito della propria sfera personale.

Oggi ci sono politici che vorrebbero convincerci che la religione cattolica fonda l'identità italiana. Che cosa pensare di questa bizzarra affermazione? Chi ha avuto occasione di vivere all'estero conosce l'Italia come il Paese più pagano d'Europa. È uno strano pulpito, visto che i leader dei partiti che la propugnano sono tutti divorziati e riaccasati: poco credibili come difensori della fede. Quel cristianesimo che si vorrebbe fondante dell'identità nazionale tende ad essere una sottile vernice a coprire robuste pareti d'ipocrisia.

Se c'è qualcosa che la storia ci insegna è che le civiltà prosperano quando riescono ad accogliere e armonizzare i contributi più disparati, la più grande diversità di idee e di invenzioni, e declinano quando si afferma un pensiero unico, omogeneo e indifferenziato. I popoli hanno molte identità diverse: genetica, linguistica, culturale. Le differenze genetiche fra gli individui di uno stesso popolo sono molto grandi, dieci volte più grandi di quelle medie fra popolo e popolo. La lingua parlata all'interno di una stessa nazione è ben più omogenea dei geni ed è spesso unica per tutto un popolo, almeno in Europa o in America, ma è così solo a causa dell'espansione europea degli ultimi secoli, e include comunque grandi diversità dialettali. L'identità culturale è parecchio complessa, ha aspetti assai vari, non ve ne sono buone analisi. Comporta spesso caratteri assai

superficiali: è facile distinguere gli stranieri da come si vestono o si tagliano i capelli, per esempio.

Un'ultima osservazione sull'aspetto politico: se il rettore della Sapienza avesse invitato a parlare il muftì del Cairo, grande figura di intellettuale islamico, piuttosto che l'imam della moschea di Roma o il rabbino capo delle comunità ebraiche italiane, sarebbe stato divertente leggere i commenti di quegli stessi giornali che hanno accusato di integralismo laico professori e studenti dell'università di Roma.

Rimane da parlare dell'aspetto in fondo più interessante della vicenda, il discorso del papa. Che non è la predica di un fondamentalista volto a soggiogare le coscienze, ma all'opposto un discorso rispettoso della libertà altrui, di grande apertura e disponibilità, centrato sui temi dell'autonomia della ricerca e del rapporto fra ragione e fede. Il discorso di un interlocutore con cui viene voglia di confrontarsi in tutta schiettezza. Chissà in quanti lo hanno poi letto.

Che cosa ha detto il papa? Che l'università, per sua natura, *deve essere legata esclusivamente all'autorità della verità. Nella sua libertà da autorità politiche ed ecclesiastiche l'università trova la sua funzione particolare, proprio anche per la società moderna, che ha bisogno di un'istituzione del genere.*

Benedetto XVI parla del suo compito di papa, che mantiene unita sulla via verso Dio la comunità dei credenti, ma in quanto pastore si rivolge anche alla più ampia comunità umana in cui essi vivono. Poi si chiede: *Che cosa è la ragione?* e rivendica alla *sapienza dell'umanità come tale – la sapienza delle grandi tradizioni religiose – una ragionevolezza confermata da una lunga tradizione ed esperienza, che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee.*

E che cosa è l'università? si chiede quindi il papa. *Penso si possa dire che la vera, intima origine dell'università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo.* Fa risalire all'interrogarsi di Socrate su ciò che ci circonda, al desiderio di verità, *l'impulso dal quale è nata l'università occidentale.*

Ma la verità non è mai soltanto teorica – prosegue il pontefice, sul filo del discorso socratico. La verità ci rende buoni, e la bontà è vera: è questo l'ottimismo che vive nella fede cristiana, perché ad essa è stata concessa la visione del Logos...

Come portare la ricerca della verità nel dibattito politico? come decidere secondo ragione in vista di un bene comune, pur tenendo conto delle ragioni di tutti? Non vi è risposta definitiva, dice il papa, ma *un invito a restare in cammino.*

Prendendo le mosse dall'originaria divisione quadripartita dell'università medievale (medicina, diritto, filosofia e teologia), il discorso di Benedetto XVI prosegue quindi parlando del rapporto tra ragione e fede. Dice, in estrema sintesi, che come nella medicina *Guarire è un compito che richiede sempre più della semplice ragione*, così *La filosofia deve rimanere veramente una ricerca della ragione nella propria libertà e nella propria responsabilità*, mentre *La teologia deve continuare ad attingere ad un tesoro di conoscenza che non ha inventato essa stessa, che sempre la supera...* In conclusione, ragione e fede sono distinte ma non separate, hanno bisogno l'una dell'altra: se la ragione *diventa sorda al grande messaggio che le viene dalla fede cristiana e dalla sua sapienza, inaridisce come un albero le cui radici non raggiungono più le acque che gli danno vita.*

Ragione e fede sono così diverse che devono aver sede in parti diverse del cervello. La fede è anche un concetto ambiguo, che spesso non funziona. Quella del cattolico non gli impedisce di commettere parecchi peccati, perché ha vari altri stimoli e impulsi: chiama molti di essi tentazioni, ma nascono in realtà da istinti profondamente radicati nella natura umana, che hanno una ragione precisa di esistere perché sono necessari per mantenere la vita, come l'appetito, l'ambizione, la sessualità. I ragionamenti che i filosofi ritengono condurre alla saggezza hanno fondato etiche non molto diverse da quella cristiana, ed educano a usare la ragione per mantenere entro limiti ragionevoli le spinte dettate da desideri o emozioni sfrenate. La differenza tra l'atteggiamento filosofico e quello religioso è nella motivazione: per esempio amare Dio, anziché il mondo in cui viviamo (in una religione panteista mondo e Dio sono la stessa cosa e la differenza scompare), oppure amare una sezione particolare del mondo e dell'umanità.

Non è certo la ragione a guidare la storia dell'uomo. Piuttosto, l'avidità. Se fosse la ragione a guidarci, non avremmo dissipato in duecento anni risorse fossili che hanno impiegato magari duecento milioni di anni ad accumularsi, senza cercare alternative a quel cuscinetto di petrolio e gas naturale su cui abbiamo costruito una civiltà che potrà dissolversi con il loro esaurimento. Non avremmo passato millenni a massacrarci, schiavizzarci e sfruttarci a vicenda. Non è la ragione a guidare gli esseri umani: piuttosto il bisogno, la fame, o il desiderio, e le emozioni di ciascuno contano in genere ben più delle facoltà di ragionamento, nel decidere delle sue scelte. Eppure, la ragione rimane il nostro strumento più prezioso, quello che ci permette di indagare la natura e di costruire società in grado di funzionare, e talora di correggere i nostri istinti più distruttivi.

La fede ha guidato a tratti la storia dell'uomo, ma troppo spesso si è accompagnata all'intolleranza, alla pretesa di superiorità, a genocidi. La fede muove le montagne, ma promuove anche le cinture esplosive. Solo una forma di fede può portare un essere umano a farsi saltare in aria fra le bancarelle di un mercato, affollato da gente che non ha mai visto né conosciuto. Pure, la fede è un motore potente nelle scelte di ognuno, anche di chi non crede né a un Dio, né agli dei. Per lo scienziato è la fiducia nella scienza, per il coniugato è la fiducia nel proprio consorte, per il militante nel partito, per l'avidò nel potere o ricchezza, per l'ambizioso nel successo personale, per il filantropo nell'umanità. Purtroppo anche la "fede" nella propria squadra di calcio può rivelarsi potente e pericolosa.

Spesso, la fede è solo un comodo alibi per non guardare in faccia chi abbiamo davanti. La fibbia della cintura dei soldati nazisti portava la scritta *Gott mit uns*, "Dio è con noi". Quella fede ha creato la più formidabile macchina da guerra del secolo scorso, e usandola con eccezionale, razionalissima efficienza ha quasi conquistato il mondo, massacrando ebrei, zingari e comunisti, e schiavizzando i "non ariani".

Al di là della ragione e della fede, abbiamo bisogno di coltivare la responsabilità individuale, di renderci consapevoli delle conseguenze delle nostre azioni, di imparare a dialogare e collaborare con gli altri e ad accettare chi è diverso da noi, se vogliamo evitare un rapido disfacimento delle nostre società. Già che siamo vicini a nuove elezioni, perché non cerchiamo di eleggere chi abbia in vista l'interesse della collettività, e non sia prigioniero soltanto del proprio interesse?

Stanford, 17 febbraio 2008